

**Anticipazione** Esce «Il tesoro d'Italia», una mappatura di Vittorio Sgarbi sul patrimonio artistico. Tra arretratezza ed esigenza di una svolta

# La bellezza sarà il motore del riscatto

Siamo il Paese che investe meno in cultura. Berlino accoglie più turisti di Roma

di MICHELE AINIS

La bellezza salverà il mondo, diceva Dostoevskij. Ma per riuscirci ha bisogno d'uno sguardo che la illumini: il mito di Venere non avrebbe potuto attecchire in un mondo di ciechi. Vittorio Sgarbi possiede questo sguardo, questa capacità di distinguere il bello. Per conoscere è necessario infatti, e innanzitutto, riconoscere; ogni conoscenza muove da un riconoscimento, dalla restituzione della propria dignità specifica a una cosa, un luogo, una prassi, un'idea.

Quanto al bello, non è affatto vero che alberghi unicamente nella Pietà di Michelangelo o nella Nona di Beethoven. C'è bellezza nelle vecchine ossute di cui parlava Baudelaire (*Les petites vieilles*), ce n'è altrettanta in quel taglio di luce che si rifrange contro il tuo balcone a una cert'ora del tramonto. E c'è un tesoro nascosto, o comunque ignorato, nelle periferie del Belpaese. Come gli affreschi dei fratelli Salimbeni nell'oratorio di San Giovanni (XV secolo), a San Severino Marche; o come la cripta della cattedrale di Anagni (XI secolo). Le pagine di Sgarbi ci accompagnano perciò in un viaggio, in un'esplorazione. Ci raccontano una ricchezza della quale non sospettavamo l'esistenza. O meglio: sappiamo dei Fori imperiali, della Torre di Pisa, dei templi di Agrigento. Sappiamo che l'Italia (con 49 siti riconosciuti dall'Unesco, alla data del 2013) è in testa alla classifica che misura il patrimonio culturale mondiale. Ma in realtà tutto il nostro territorio è punteggiato da tesori storici, artistici, paesistici. E noi ci camminiamo sopra ogni giorno, per lo più senza sapere dove possiamo i piedi.

Domanda: e lo Stato italiano, quanto ne sa delle bellezze italiane? Ha la capacità di riconoscerle, e quindi di farle conoscere? (...) Il censimento dei beni culturali rimane un'incompiuta, e non è un dettaglio irrilevante. Non a caso nel codice Urbani del 2004 — il testo normativo che disciplina tuttora la materia — la catalogazione precede ogni altra attività spesa per tutelare il patrimonio artistico. E a sua volta la tutela esprime il pri-

mo obbligo che la Costituzione assegna al nostro Stato; gli altri due si chiamano valorizzazione e promozione. Però se manca la tutela, se i cornicioni di Pompei ti cadono addosso sulla testa, avrai ben poco da valorizzare. Ecco, Pompei. Dopo il crollo della Schola Armaturarum, nel novembre 2010, è divenuta l'emblema d'un fallimento nazionale. Tanto che tre anni dopo (29 giugno 2013) l'Unesco ci ha dato un ultimatum: o provvedete a un minimo di manutenzione, o la togliamo dai patrimoni dell'umanità.

Sennonché è impossibile fare i compiti a casa, quando non hai nemmeno la carta su cui scriverli. Diamo uno sguardo ai numeri, sono più eloquenti di ogni parola. In Italia la spesa pubblica destinata alla cultura vale l'1,1 per cento del Pil, secondo una rilevazione Eurostat diffusa nell'aprile 2013. Siamo quindi i più avari d'Europa, più ancora della Grecia, dove mancano persino farmaci e siringhe negli ospedali; mentre il dato medio UE è esattamente doppio (2,2 per cento) rispetto a quello italiano. (...) Morale della favola: abbiamo rotto la cinghia, a forza di tirarla. E in tutto questo la crisi economica c'entra fino a un certo punto. C'entra di più un'idea che in Italia conta schiere di seguaci. Quella scolpita con parole spicce da Giulio Tremonti (all'epoca ministro dell'Economia) il 14 ottobre 2010: «Con la cultura non si mangia». Invece ci si mangia eccome, quando i governi sanno apparecchiare la tavola. Ed è vero casomai l'inverso: affamando la cultura, s'affama un Paese intero. Ne è prova la perdita d'attrattiva dell'Italia in questi anni di tagli forsenati, con danni in primo luogo all'industria del turismo. Secondo il Country Brand Index 2013, la classifica della reputazione di 118 Paesi stilata dall'agenzia FutureBrand, nel 2012 il «marchio Italia» è precipitato dal decimo al quindicesimo posto. Di conseguenza Roma viene surclassata da Berlino, che nel dopoguerra era ridotta a un ammasso di macerie, e che non può certo offrire ai turisti il Colosseo. (...)

E la valorizzazione? Partiamo innanzitutto dal concetto. Valorizzare significa — letteralmente — riconoscere un valore, promuoven-

done il giusto apprezzamento e mettendone a frutto le potenzialità. Rispetto ai beni culturali, significa pertanto assicurarne la fruizione collettiva, renderli accessibili, lustrarli, esporli, raccontarli. Per quale ragione? Perché la cultura è strumento di riscatto, d'emancipazione. Senza cultura siamo sudditi, non cittadini. È questo il mandato che i costituenti affidarono alle nostre istituzioni, scrivendo l'art. 9 della Carta; ed è questa la ragione che rende ogni bene culturale — come diceva Massimo Severo Giannini — per definizione pubblico, ancorché di proprietà privata. Altrimenti non si spiegherebbe il regime di vincoli e gravami che trasforma il possesso dei beni culturali — come pure è stato detto — in «una disgrazia costituzionalmente sancita». Insomma ogni tesoro artistico, ogni reperto storico, ogni lascito significativo delle generazioni che ci hanno preceduto è per vocazione destinato a tutti, e tutti devono fruirne senza ostacoli.

Se però abbassiamo lo sguardo sulla terra, se lo volgiamo dal paradiso dei principi costituzionali all'inferno del nostro vissuto quotidiano, il paesaggio cambia aspetto. C'è il valore, non c'è la valorizzazione. (...) Colpa degli uomini, ma anche delle leggi. D'altronde sono gli uomini a scrivere le leggi. E gli uomini politici italiani, esattamente un secolo fa, scrissero il decreto 30 gennaio 1913, n. 363. Vi si legge che i soprintendenti e i direttori dei musei possono effettuare acquisti sul mercato, però assumendosene la responsabilità contabile e fino a un importo massimo stabilito dal medesimo decreto. Quale? Mille lire, o eccezionalmente duemila se il ministero lo autorizzi. Oggi equivale a un euro, ma gli uomini politici del terzo millennio non hanno mai trovato il tempo d'aggiornare quella cifra stabilita dai loro bisnonni: il codice Urbani (art. 130) richiama espressamente il decreto regio del 1913, senza disporre un meccanismo di rivalutazione. Insomma: siamo incapaci di valorizzare il nostro patrimonio culturale, ma la svalutazione, quella sì, sappiamo come farla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il libro e l'appuntamento**

## Una cartografia delle opere da conoscere e valorizzare

Esce domani, per l'editore Bompiani *Il tesoro d'Italia* (pp. 300, € 22) del critico ferrarese Vittorio Sgarbi. L'introduzione (che anticipiamo in parte qui sopra) è del costituzionalista Michele Ainis.

La tesi del libro è che l'Italia ha un tesoro di inestimabile valore. Ed è un tesoro diffuso. Ma gli italiani non sanno di averlo e lo sciupano. Nel libro, Sgarbi compone una mappatura di villaggio in villaggio di opere, quadri, beni diffusi. Sono citati oltre 40 artisti, noti e meno noti, e anche delle vere e proprie scoperte. Ne esce non solo una «cartografia del cuore» del critico ma anche un percorso di storia dell'arte, in particolare dei secoli XI, XII, XIII, XIV. Il libro è strumento per chi vuole conoscere l'arte del nostro Paese e scoprire quale tesoro



si «nasconde» dietro l'uscio di casa. Il libro sarà presentato domani a Roma a palazzo Barberini (via delle Quattro Fontane 13) alle ore 18 dal Ministro per i Beni e le attività culturali Massimo Bray, con Michele Ainis e Armando Torno. Interverrà con loro l'autore.

Tra gli ultimi libri del critico, pubblicati da Bompiani, anche *L'Italia delle meraviglie* (2011), *Le meraviglie di Roma* (2011), *Piene di grazia. I volti della donna nell'arte* (2011), *L'arte è contemporanea* (2012) e *Nel nome del Figlio. Natività, fughe e passioni nell'arte* (2012).

**Scenari**

Uno scorcio di Pompei scattato il 22 ottobre 2011, giorno in cui un paramento murario romano, realizzato in «opus incertum», ha ceduto in una zona aperta al pubblico. Il cedimento è avvenuto a quasi un anno di distanza dal crollo della Schola Armaturarum (Foto Ansa / Cesare Abbate)

